

Greenwich 119

Arthur Miller

Gli spostati

Traduzione di Nicola Manuppelli

 Nutrimenti

Indice

Nota dell'autore	7
Uno	9
Due	19
Tre	31
Quattro	47
Cinque	53
Sei	63
Sette	69
Otto	89
Nove	99
Dieci	107
Undici	115
Dodici	141
Inseguendo i cavalli selvaggi <i>di Nicola Manuppelli</i>	155

Titolo originale: *The Misfits*

Copyright © Arthur Miller, 1957, 1961
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Nicola Manuppelli

© 2021 Nutrimenti srl

Prima edizione marzo 2021
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © Elliot Erwitt/Magnum photos/Contrasto

ISBN 978-88-6594-804-0
ISBN 978-88-6594-815-6 (ePub)
ISBN 978-88-6594-816-3 (MobiPocket)

Nota dell'autore

Leggendo *Gli spostati* si noterà che è un'opera scritta in forma insolita, né romanzo, né dramma, né sceneggiatura. Ho pensato, dunque, che potesse essere necessaria qualche parola di spiegazione preliminare.

Si tratta di una storia concepita come film. Ogni parola è lì allo scopo di dire alla telecamera cosa vedere e agli attori cosa dire. Ma è un tipo di racconto che le modalità telegrafiche e schematiche della scrittura di sceneggiature non possono comunicare da sole, perché il senso di questa storia dipende tanto dalle sfumature del personaggio e del luogo quanto dalla trama. Perciò è diventato necessario fare qualcosa di più che limitarsi a indicare ciò che accade e creare attraverso le parole le emozioni che il film dovrebbe possedere una volta terminato. In un certo senso è stato come se già esistesse un film, e lo scrittore stesse cercando di ricrearlo in ogni suo effetto attraverso il linguaggio, così che – come risultato di un tentativo puramente funzionale di rendere chiara la visione del film agli altri, un film che esisteva ancora solo nella mente dello scrittore – ne è gradualmente venuta fuori una strana forma di narrativa, una forma mista, se così volete chiamarla, ma che mi sembra abbia forti possibilità di riflettere l'esistenza contemporanea. I film, la forma d'arte più diffusa sulla terra, hanno

creato, volente o nolente, un modo particolare di vedere la vita; e le loro rapide transizioni, i loro improvvisi accostamenti di immagini disparate, il loro effetto documentaristico inevitabile per via della fotografia, la loro economia di narrazione e la loro concentrazione sull'azione muta si sono infiltrati nel romanzo e nella scrittura teatrale – soprattutto in quest'ultima – senza che gli autori vogliano confessarlo o, a volte, senza che ne siano effettivamente consci. *Gli spostati* usa volutamente le prospettive del cinema per creare una finzione che possa avere l'immediatezza tipica dell'immagine e le possibilità riflessive della parola scritta.

Uno

C'è un arco in acciaio lungo la Main Street con un'insegna al neon che recita: **BENVENUTI A RENO, LA PIÙ GRANDE PICCOLA CITTÀ DEL MONDO.**

È una cittadina tranquilla. Dal parabrezza riusciamo a vedere quasi fino alla fine della via, a una decina di isolati di distanza. Tutto è nitido a questa altitudine, il cielo è immacolato e il jazz mattutino che giunge dall'autoradio nel cruscotto è vivace. È una città pulita. I grandi palazzi con le case da gioco sono in stile modernista, grigio militare, e tutte le loro insegne al neon sono illuminate in pieno giorno. Il semaforo scatta e la nostra vettura avanza con cautela. Ma a un isolato di distanza veniamo fermati da un poliziotto che scende dal marciapiede, blocca un camion che proviene dalla parte opposta e aiuta un'anziana signora ad attraversare lentamente la strada. La donna entra nella dignitosa sede di una banca e compagnia fiduciaria accanto alla quale si trova un elegante negozio di abiti femminili e, accanto a quello, un negozio con la scritta 'Craps'¹ a lettere d'oro sulle vetrine. Alcuni negozi mostrano la scritta 'Scommesse ippiche', altri 'Casinò' e altri 'Fedi nuziali'. Durante questa momentanea sosta, un forte ronzio attira

¹ Gioco di dadi [NdT].

la nostra attenzione. Il suono si riversa sulla strada da una sala di gioco d'azzardo alla nostra sinistra, tutta luccicante all'interno. C'è un'insegna fuori dal locale, che lampeggia sopra il marciapiede e che dice 'Jackpot', annunciando che da qualche parte all'interno un cliente ha intascato tutta la posta in gioco.

Il poliziotto, che indossa occhiali dalla montatura d'oro, ci fa cenno di proseguire, ma una donna si avvicina al finestrino del nostro veicolo. Ha in braccio un bambino di tre mesi e con l'altra mano tiene una valigia.

La donna: "Vado giusto di qui per il tribunale, signore?"

La voce del conducente: "Prosegua per un isolato e poi a sinistra per altri due".

La donna: "Grazie, signore, molto gentile. C'è una gran confusione qui".

La voce del conducente: "Ci può giurare, signora".

La donna risale sul marciapiede. C'è un pathos rurale nei suoi occhi, un elemento di sradicamento nell'intensa diffidenza con cui cammina. È magra e il suo vestito a pois le sta troppo largo. Stringe a sé il bambino e la valigia come se non smettesse per un secondo di verificare che siano ancora lì con lei.

Il nostro veicolo riprende a muoversi, per un attimo alla stessa andatura della donna. Il jazz mattutino che risuona dal cruscotto è ancora vivace, imperturbato, spensierato. Le insegne al neon lampeggiano alla luce del sole. Le poche persone sui marciapiedi sono quasi tutte donne, e sono donne sole. Molte di loro passeggiano con l'aria preoccupata di chi non sa dove si trovi, turiste, divorziate che non hanno ancora memorizzato la città. Il brano jazz termina e un disc jockey con un accento del Sud saluta gli ascoltatori. Mentre il disc jockey prosegue a parlare con il suo modo strascicato, avanziamo sulla Main Street. Attraverso la vetrina di un supermercato scorgiamo una donna che regge con una mano un grosso sacchetto della spesa mentre con l'altra abbassa la leva di una slot-machine; senza nemmeno guardare le bobine che girano,

si allontana ed esce, sperando di venire fermata dal tintinnio del denaro che però non arriva. Più avanti, una coppia di innamorati fissa degli abiti da sposi nella vetrina di un negozio. C'è una porta accanto al negozio e un'insegna al di sopra, con la scritta 'Cause di divorzio al piano superiore'. È una città prospera con un nuovissimo hotel sul fiume Truckee, la facciata grigia ricoperta di balconi sporgenti. Più in là si innalzano, scure e brulle, le montagne rivestite di neve. Da dove siamo, la vista è limpida anche a immense distanze; persino i massi che spuntano dal prospetto delle montagne sono visibili. Il disc jockey, con la sua voce strascicata e baritonale, dice: "Beeene, gente...", e per un momento dalla radio udiamo uscire solo il rumore di un fruscio di fogli. Evidentemente, il disc jockey sta cercando lo spot pubblicitario da leggere. Due giovani indiani in salopette sono fermi a un angolo. Ci guardano passare. I loro visi sono come quelli dei ciechi, non li si può fissare troppo a lungo.

Il presentatore alla radio ridacchia. "Gente? Ecco qualcosa a cui pensare mentre state aspettando che il vostro Rizdale Coffee confezionato sottovuoto arrivi a ebollizione. Per il terzo mese di fila, abbiamo battuto Las Vegas. Quattroccentoundici divorzi sono stati concessi ieri rispetto ai trecentonovantuno di Las Vegas. Non ci sono dubbi, amici, siamo la Capitale Mondiale del Divorzio. E parlando di divorzio, non vi andrebbe di dare un taglio anche a una vostra cattiva abitudine? Che ne dite di alzarvi da quella poltrona e andare all'Haber's Drug Store e concedervi una bella notte di sonno con il buon vecchio SogniD'Oro?"

Stiamo percorrendo una strada alberata, quasi periferica, le case sono molto piccole, alcune fatiscenti e quasi povere. Qui percepiamo la pace pressoché sonnolenta tipica di una giornata calda in Nevada. Mentre svoltiamo...

"Ora naturalmente non pretendiamo di offrirvi alcun tipo speciale di sogno, amici. SogniD'Oro è solo uno di quei nomi che si inventano laggiù a est, a New York. Ma funziona.

Vi posso giurare che le vostre notti insonni da ora sono finite; preparatevi a sognare, al vostro sonno ci penseremo noi. Una bottiglietta di SogniD'Oro contiene vero riposo, gente, e relax e pace. Abbandona le preoccupazioni, mamma. Papà? Lasciati andare. SogniD'Oro. Forza, gente, tutti insieme a me... ripetetelo con me adesso come facciamo sempre... tutti insieme...". Un'orchestra di violini comincia a suonare, una musica che sembra infondere sonno. "SogniD'Ooooo-Roooooo!".

Il veicolo si ferma sul marciapiede e il motore si spegne, e così anche la radio.

Guido salta fuori da quello che ora scopriamo essere un carro attrezzi, fa il giro e tira fuori una batteria dal cassone. Se la carica in spalla e percorre il vialetto. La scritta dietro la sua blusa da lavoro recita 'Jack's Reno Garage'.

Va dietro la casa, dove una Cadillac decappottabile nuova è ferma con il cofano aperto. L'auto è malconcia, i parafranghi ammaccati. Guido sta appoggiando la batteria sul parafranghi per afferrarla meglio prima di inserirla al suo posto quando sente il rombo di un aereo, in alto, nel cielo. Alza lo sguardo.

Un grosso aereo di linea passa ruggendo. Sta volando abbastanza basso. Guido lo osserva finché non scompare verso le montagne. Il suo è uno sguardo da esperto, pieno di brama e apprezzamento. Poi cala la batteria nel suo vano e si dà da fare per collegarla. Guido ha circa quarant'anni, anche se è difficile dirlo con precisione perché è abbronzato e in salute, con i capelli corti, le braccia forti e un modo di muovere il collo da lottatore; di spalle sembra un'atleta, anche se cammina con i piedi a papera e la sua voce è un po' troppo stridula. Ma faccia a faccia, se si parla con lui, pare possedere una sofisticatezza da studente universitario. Magari è uno di quei poeti che giocano a football. Poi, all'improvviso, i suoi occhi neri sembrano perdere luminosità, addensarsi, fino quasi a farlo sembrare uno stupido, e ritorna a essere un ingenuo ragazzo del posto che passa la vita sotto le auto guaste per ripararle, un uomo assuefatto dal proprio lavoro, che

sgranocchia il suo panino all'ora di pranzo guardando le ragazze che passano.

Ora, mentre lavora alla batteria, un lavoro semplice che richiede solo che le sue dita si muovano quasi meccanicamente, il suo sguardo si perde in lontananza, quasi stesse vedendo, o bramando di vedere, qualcosa di dolce e vasto all'orizzonte. Ha la pelle più chiara attorno agli occhi e sopra il setto nasale – il segno degli occhiali da aviatore – così che quando sbatte le palpebre somiglia a un pappagallo, un uccello tropicale che strizza gli occhi.

La voce di una donna lo costringe a voltarsi.

"Giovanotto? Sa che ora è?".

Tenendo aperta la porta della zanzariera, Isabelle si ripara gli occhi dal sole del mattino. Ha una fascia a tracolla sul braccio sinistro, ma tiene in mano una sveglia. È una specie di maschiaccio di sessant'anni, con i capelli corti a caschetto, come si usava negli anni Venti, un taglio alla Buster Brown che in qualche modo la contraddistingue come una persona che non ama perdere tempo nei dettagli, perché chi porta i capelli in quel modo raramente ha bisogno di pettinarseli. Indossa una vecchia vestaglia, che tiene chiusa con i gomiti. Ha il naso e le guance leggermente violacei, la voce stridula, e osserva il mondo con una certa divertita trascuratezza, che rivela un'aria di fallimento e di intelligenza sprecata. Ma non appena pronuncia le sue prime parole – che la costringono a tossire e schiarirsi la gola – subito traspare anche una grande dose di gentilezza. Il suo modo di parlare asciutto bandisce ogni sentimentalismo. Sembra non aspettarsi mai nulla in cambio; sarebbe gentile anche con il boia, e forse si scuserebbe persino per averlo fatto alzare così presto. In generale, ha smesso di sperare nelle persone, eppure è sempre pronta a perdonare tutti. Un vago accento del Sud addolcisce le sue parole. Vendola, a Guido viene voglia di sorridere, come accade alla maggior parte della gente. Lei se ne sta lì in piedi a ripararsi gli occhi come un indiano mentre aspetta di sapere che ora è.

Lui guarda l'orologio. Quasi volesse citare in giudizio l'intera industria orologiera, lei aggiunge: "Ho sette o otto orologi in casa e nemmeno uno che funziona".

"Sono le nove e venti".

"Accidenti!". Isabelle avanza di qualche passo sulla veranda e grida verso una finestra al secondo piano: "Tesoro? Sono le nove e venti!". Nessuna risposta giunge dalla finestra. "Tesoro?".

Roslyn appare dietro lo schermo della zanzariera; riusciamo a malapena a distinguere i suoi lineamenti. La sua voce è agitata mentre risponde: "Ancora cinque minuti! E tu?".

"Io sono pronta. Ho appena stirato la fascia per il braccio. L'avvocato ha detto alle nove e mezzo in punto, tesoro".

"Va bene!".

Isabelle si volta sentendo il motore dell'auto che si avvia. Guido emerge da dietro il volante e si ferma sopra il motore in ascolto. Isabelle gli si avvicina, ha ancora in mano la sveglia che ha dimenticato di impostare o caricare.

"Spero che lei non sia il classico taccagno. È nuova di zecca, sa. Dovrebbe valere parecchio".

"È questo il chilometraggio giusto? Ventitré miglia?".

"Ci abbiamo fatto solo due giri. Tutta colpa dei maledetti uomini di questa città, non facevano che avvicinarsi per attaccare bottone con la ragazza". Poi, con un sorriso orgoglioso: "È uno schianto, sa".

La voce di Roslyn: "Puoi salire, Iz?".

"Arrivo, tesoro!". Poi, rivolta di nuovo a Guido, che sta lanciando un'occhiata alla finestra al piano di sopra: "Ora mi mostri quanto sa essere generoso. Non badi alle apparenze: è nuova di zecca, un regalo di divorzio del marito della ragazza, capisce?".

"Si fanno regali anche per il divorzio adesso?".

"Perché no? Nell'anniversario del nostro divorzio, mio marito non si dimentica mai di inviarmi un vaso con una rosa gialla. E saranno diciannove anni a luglio". È già sua amica

e ride, stringendogli il braccio e sporgendosi verso il suo viso. "Ovviamente non mi ha mai pagato gli alimenti, ma non mi va di infastidirlo... se non se la sente, capisce". Si avvia verso la veranda.

"Si è rotta il braccio in auto?".

"Oh, no. La mia ultima inquilina prima di questa ragazza... abbiamo festeggiato il suo divorzio e... ho un po' esagerato, capisce. Sono così stanca di me stessa!".

Improvvisamente è quasi in lacrime e scappa in casa. Incuriosito, Guido alza gli occhi verso la finestra, poi, estraendo un taccuino e una matita, inizia a girare intorno alla macchina, annotando i danni.

Isabelle si precipita attraverso la casa, su per le scale ed entra in una stanza. Qui regna il caos: i cassetti del comò sono aperti, il letto è ricoperto di lettere, oggetti da toilette, riviste, bigodini.

Dal bagno, Roslyn grida: "Possiamo riprovare le mie risposte, Iz?".

"Oh, certo, cara". Isabelle si avvicina a uno specchio e prende un foglietto che è incastrato nella cornice. Si siede sul letto, infilandosi un paio di occhiali da vista sul naso. "Vediamo. Suo marito, il signor Raymond Taber, l'ha trattata in modo crudele?". Dal bagno non giunge alcuna risposta. "Tesoro?".

Dopo qualche istante: "Beh... sì".

Isabelle: "Di' solo di sì, cara".

Una ragazza biondo platino irrompe fuori dal bagno chiudendosi la cerniera del vestito e si dirige verso il comò, dove con la mano libera cerca qualcosa nel disordine di vasetti, fogli e cianfrusaglie, mentre si osserva i capelli allo specchio. Ogni dettaglio del suo aspetto è in perfetto ordine ma l'effetto generale è arruffato; un momento prima sembra ossessionata dal suo aspetto, ma subito dopo se n'è scordata del tutto e gira la testa troppo velocemente perché la sua pettinatura rimanga a posto, e col vestito appena stirato si mette in ginocchio per cercare qualcosa sotto il letto. Ma, per quanto lei sia

frenetica, c'è una sorta di pacata riservatezza raggomitolata nel suo sguardo. Lancia un'occhiata a Isabelle.

“Sì”.

Si aggiusta il vestito allo specchio, assorbita allo stesso tempo dallo sforzo di rispondere. Come con così tante cose che fa, così tanti oggetti che esamina, così tanti eventi che attraversa, una parte di lei è totalmente sola, come una bambina in una scuola nuova, sconcertata da come sia finita lì e alla ricerca affannosa di un volto amichevole.

Isabelle continua a leggere: “In che modo si è manifestata la sua crudeltà?”.

“Lui... Me lo puoi ripetere?”.

“Ha persistentemente e crudelmente ignorato i miei diritti e desideri personali, e ha fatto ricorso in diverse occasioni alla violenza fisica contro di me”. La donna più anziana alza gli occhi dal foglietto.

“Ha persistentemente...” Roslyn si interrompe, preoccupata. “Devo proprio dirlo? Non posso limitarmi a dire che non c'era? Voglio dire, c'era fisicamente, potevi *toccarlo*, ma era come se non ci fosse”.

“Figliola cara, se quello fosse motivo di divorzio, negli Stati Uniti saremmo rimaste sposate al massimo una dozzina di coppie. Ora limitati a ripetere...”.

Un clacson suona. Isabelle si affretta alla finestra. Di sotto, Guido, mettendo via il suo taccuino, le dice: “Le faranno avere il preventivo dall'ufficio”.

Roslyn raggiunge Isabelle e grida: “Quelle ammaccature non sono state colpa mia!”.

Guido ora vede Roslyn per la prima volta, anche se è ancora dietro lo schermo della zanzariera, ma è comunque visibile. È stranamente imbarazzato e si vergogna della propria timidezza.

“Consiglierei il miglior prezzo possibile, signorina. Adesso può guidarla. Ho cambiato la batteria”.

“Oh, non guiderò mai più *quella* macchina. Chiameremo un taxi”.

“Vi posso dare un passaggio sul mio furgone se partite subito”.

“Oh, questo è meraviglioso! Due minuti soltanto! Vestiti, Iz! Devi essere la mia testimone!”.

Isabelle afferra la mano di Roslyn con improvviso trasporto. “Questa sarà la mia settantasettesima volta in cui ho fatto da testimone per un divorzio. Due sette portano fortuna, tesoro”.

“Oh, lo spero, Iz!”.

Roslyn sorride, ma la paura e un po' di confusa perplessità permangono nel suo sguardo. Isabelle si precipita fuori dalla stanza, slacciandosi la cintura della vestaglia con la mano buona.